

GENOVA E MASSA

NELLA POLITICA MEDITERRANEA DEL PRIMO SETTECENTO

I.

ATTIVITA' ESPANSIONISTICA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA AL PRINCIPIO DEL XVIII SECOLO

1. Genova e Savoia — 2. Genova e la Toscana.

1. — Che alla Repubblica di Genova nel secolo XVIII non fosse venuta meno ogni vitale energia, lo mostra non soltanto l'amore indomito per la propria indipendenza, difesa strenuamente contro tutte le insidie e tutti gli assalti; non soltanto lo sforzo manifesto di accrescere la propria potenzialità economica, cercando di dare nuovi impulsi specialmente ai commerci non mai del tutto languenti; ma altresì una certa sua politica di espansione, che si accentua — per vero con non soverchia fortuna — nella prima metà del secolo, mentre va rovando e divampa la ribellione corsa.

Ragioni politiche ed economiche promuovono tale aspirazione della Repubblica, che si esplica nei due campi d'azione tradizionali: verso ponente, a contatto e in contrasto con la ben più impetuosa forza espansionistica del dominio sabauda; ad oriente nelle terre della Lunigiana sul transito del Granducato verso la valle padana.

Il primo campo si presenta irto di difficoltà e fecondo di amarezze. Spesso si rinnovano con acrimonia le persistenti questioni di confine con il Piemonte, che già avevano determinato la mediazione di Luigi XIV nel 1673; Oneglia, ormai vecchio possesso dei Savoia, era una spina dolorosa nel corpo non pingue della Repubblica, non meno del Finale, che minacciava di cadere nelle mani dell'avido vicino, il quale ancora dappresso stringeva i confinanti feudi imperiali delle Langhe.

Nel 1713 la compera del marchesato del Finale da Carlo VI fu un colpo magistrale di Genova e uno scacco per Vittorio Amedeo II, da cui pur era stato offerto un prezzo maggiore, e che nemmeno aveva abbandonata l'idea di una eventuale occupazione della stessa Savona. La Repubblica fu pronta a sfruttare le particolari condizioni politiche del momento per effettuare una così proficua operazione, che le portava sensibili vantaggi e costituiva un incoraggiamento ad altre simili azioni. I mezzi di cui intendeva e poteva valersi Genova per il conseguimento di

tali fini non erano certo le armi e la conquista violenta, ma le trattative condotte con ponderazione ed accortezza di abili mercanti; era il denaro di cui essa avea fama di essere ben fornita.

Il che non significa già che non si dovesse pur essere pronti ad impugnare le armi se non altro per difendere un buon acquisto abilmente procurato. A guerra gloriosa con Savoia avea condotto la compera del marchesato di Zuccarello dall' Impero nel 1624; e con le armi era stata conquistata Oneglia nel 1672, purtroppo strappata poi alla Repubblica soprattutto dalla diplomazia francese. Ora Finale in possesso di Genova non poteva punto garbare alla Corte di Torino, già malcontenta per la mancata concessione dei feudi delle Langhe promessi dall' Imperatore nell' alleanza del 1703.

Quest' ultima questione, interessante anche Genova, era sul tappeto fin da quando nel 1690 Leopoldo I con suo diploma avea conferito al duca di Savoia la facoltà di acquistare i feudi imperiali confinanti ed inclusi nel suo Stato. Ma il duca si era vista la via intralciata dalla Repubblica, che era riuscita fin da principio a sventare il passaggio alla casa sabauda del marchesato di Dolceacqua e del Principato di Seborca, a cui essa stessa aspirava. Non così era stato possibile nel 1713 a Vittorio Amedeo II di impedire allo Stato avversario la compera del Finale; onde, irritato sempre più, egli non tralasciò di industriarsi per rompere quel contratto o trovare altrimenti compensi.

Negli anni che seguono al trattato di Utrecht è in Europa un continuo intrecciarsi di trattative, di propositi rimaneggiamenti, di accordi a vicenda allacciati e spezzati, di minacce bellicose. Il Piemonte è sempre in campo: vigile, attento, pronto a lottare e a ghermire; e la Repubblica spiega essa pure un' attività politica abbastanza viva, per quanto non sorretta, come quella sabauda, da una conveniente base militare.

Dopo il Congresso dell' Aja (1720), più intensa diviene cotesta attività. Nel 1720 il Conte Carlo Borromeo, Vicario imperiale in Italia, a torto o a ragione riferiva al Consiglio Aubico come la Repubblica avesse offerto alla maggior parte dei Feudatari imperiali delle Langhe di ammetterli fra i suoi nobili, e ciò contro il decreto di Leopoldo I, che vietava qualsiasi aderenza di quei vassalli ad altri Principi (1). Ma a cotesti feudi aspirava, come si disse, il re di Sardegna, che, per mezzo dei suoi ministri a Vienna, mirava a stabilire accordi con Genova su questo punto. Ai loro confini e all' interno dei rispettivi domini, molte terre imperiali vi erano di convenienza dell' uno o dell' altro Stato; il procedere insieme nell' intavolare, al momento propizio, trattative di compera, avrebbe facilitato l' operazione, impedito ogni speculazione della Camera cesarea sui loro antagonismi, diminuite le spese anche ri-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA - *Lettere Ministri, Vienna, busta 2568, marzo 51 - Clemente Doria al Governo, dispacci del 30 ottobre e 6 novembre 1720.*

quando ai donativi che era pur necessario fare ai ministri imperiali, i quali avrebbero maneggiata la pratica. Tali erano senza dubbio le intenzioni di Vittorio Amedeo II, che si mostrava ora così propenso ad una intesa amichevole con la Repubblica; egli che fra pochi anni minaccerà addirittura di spingere le sue milizie contro il dominio genovese.

Ora il Governo Ser.mo si scherniva dalle offerte, diffidente sempre e guardingo. Alle ripetute insistenze del ministro piemontese, marchese Giuseppe Roberto Solaro di Breglio, ordinava, sì, la Repubblica al proprio Inviato a Vienna, il gentiluomo Clemente Doria, di ricambiare le premure e la confidenza mostrategli, ma con tutte « le dovute cautele e circoscrizioni » e « senza dare intenzioni positive (1) ». Le sue convenienze, come riconosceva lo stesso Marchese di Breglio, erano rivolte piuttosto a certi feudi della riviera di Ponente come quelli della Casa di Balestrino, e Arnasco; ad altri interni che appartenevano a Feudatari genovesi, quali Serravalle, Carosio, Savignone, Campofreddo e simili; nonchè a parecchi ancora della Lunigiana.

Anche su Spigno in un primo momento si erano avanzate le mire di Genova; ma questa, riscontrando che il feudo non era confinante con i suoi domini, aveva tosto riconosciuto il maggior vantaggio che al possesso di quella terra poteva avere il Piemonte (2). Onde, quando lo stesso Conte di Wurtemberg sollecitò l'Inviato genovese a Vienna, perchè la Repubblica o qualche suo particolare « ne applicasse alla compra », dato che non si voleva maggiormente ingrandire il Duca di Savoia desideroso di quell'acquisto, il Doria non accoglieva l'offerta (3); per quanto in seguito sostenesse in via privata le ragioni del M.co Ippolito Invrea, che reclamava i suoi diritti sugli allodiali del feudo stesso (4).

Cadevano pertanto i sospetti manifestati dal ministro di Savoia in Genova, conte di Gros, sulle pretese ingerenze della Repubblica nelle trattative avviate da Torino per la compra di Spigno, che frattanto passava di fatto sotto il dominio sabaudo (1724) (5). Ma il Governo Ser.mo, mentre si studiava, fra l'altro, di intralciare la pratica per il principato di Seborca ripresa dal re di Sardegna, e dava incarico al Doria di ostacolare, con la dovuta prudenza, le trattative a cui il March. di Breglio attendeva a Vienna per le Langhe (6); a sua volta aveva da tempo ordinato al proprio ministro di promuovere l'acquisto delle terre imperiali bramate, e ricevendo in seguito dal M.co Leonardo Doria la donazione delle sue ragioni su Serravalle, coltivava in segreto il pensiero di

(1) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, busta 2568 - Il Governo a Clemente Doria, Genova, 28 maggio 1721.

(2) *Ibid.*, Il Governo al Doria, Genova, 26 giugno 1721.

(3) *Ibid.*, Cl. Doria al Governo, Vienna, 24 dicembre 1722.

(4) *Ibid.*, busta 2570, marzo 53, Cl. Doria al Governo, Vienna, 9 giugno 1723.

(5) *Ibid.*, Lo stesso allo stesso, Vienna, 24 marzo 1723.

(6) *Ibid.*, Il Governo al Doria (6 dicembre); Doria al Governo (29 dicembre 1723).

poter entrare, alla prima occasione, in possesso di questa località importante sulla via del Milanese.

Ma le circostanze e la forza irresistibile degli eventi dovevano far sì che la fortuna non arridesse alla Repubblica nelle sue competizioni col Piemonte. Se essa riuscirà a conservare, non ostante tutte le insidie, il Finale; se potrà procurarsi col denaro dal M.co Carlo Spinola q. Stefano il feudo di Busalla ed ottenerne in seguito l'investitura; dovrà vedere passare definitivamente al re di Sardegna Seborca (30 gennaio 1729) ed estendersi la sovranità di questo Principe, oltre che sul vecchio possesso di Oneglia, anche su Loano nella Riviera di Ponente, e nelle Langhe, comprese persino cinque terre su cui Genova vantava particolari diritti, nonchè sopra la stessa Serravalle, quale appendice del Tortonese (pace di Vienna: 1738).

Falliva così in gran parte la politica genovese in questo campo, nella sua azione positiva e negativa; politica di cui duplice era il movente: l'uno, essenzialmente connesso con l'esistenza stessa dello Stato, e determinato dalla necessità di munire i confini e di allontanare ogni tentativo di penetrazione del vessillo sabaudo, che da tempo aspirava a piantarsi su terre della Repubblica, anzi sulla Dominante stessa; l'altro, d'interesse più strettamente economico, tendendosi ad impedire che, in vista di vantaggi commerciali, si realizzasse l'antico sogno del Piemonte di aprirsi una diretta e comoda via di comunicazione col mare.

2. — Ma non miglior fortuna arriderà all'analogo azione svolta dalla Repubblica di S. Giorgio verso oriente.

Anche qui ragioni politiche ed economiche convergevano a determinare cotesta azione. L'espansione si rivolgeva verso le terre della Toscana, e, negli ultimi tempi, movente economico era quello di controllare le vie del commercio di Livorno, che rappresentava una concorrenza effettiva ed efficace e non un semplice pericolo futuro.

Del resto, anche in questa regione i contrasti e le competizioni avevano una secolare tradizione. La Lunigiana e la Versilia furono regioni a cui sempre mirarono da una parte gli Stati toscani, dall'altra Genova. Per Firenze in particolar modo il dominio della Val di Magra assumeva uno speciale valore politico, come quello che poteva chiudere militarmente i passi di Lombardia e sbarrare la via della Liguria.

Così fu che, dopo le lotte sostenute con Pisa, la quale spinse i suoi possessi fino a Lerici, Genova si trovò di fronte la Repubblica fiorentina, poscia che questa si fu impadronita della rivale città toscana (1406). Col secolo XV Firenze pone piede in Val di Magra iniziando con i Genovesi quella gara di predominio che più non si spense, estendendosi pure ad altre terre della regione. Costoro, che nel 1405 avevano acquistato dal Bucicaldo, il traditore di Gabriele Maria Visconti, il porto di Livorno per munirsi contro i Fiorentini, furono costretti pochi anni dopo (1418)

a venderlo alla stessa Firenze per 140 mila ducati d'oro. Più tardi (1431), si dava loro in accomandigia Jacopo II degli Appiani, signore di Piombino, in opposizione appunto alla metropoli toscana; ma nel 1451 svanì per essi l'occasione di impadronirsi di quello staterello, quando già la cosa pareva felicemente riuscire (1). Intanto la Repubblica, dietro un prestito di 15 mila fiorini d'oro, avea avuto in pegno per dieci anni da Lucca, a cui dal 1369 era stata unita dall'imperatore Carlo IV la vicaria di Massa e di Pietrasanta, terre di Lunigiana e di Versilia, fra cui la stessa Pietrasanta. Questa, trascorsi dieci anni senza che si effettuasse il rimborso del mutuo, rimase a Genova, passando quindi sotto il Banco di S. Giorgio; ma nel 1484 Lorenzo de' Medici la faceva improvvisamente occupare, insieme con Motrone in Versilia e con Sarzana e Sarzanello in Lunigiana, accendendo la cosiddetta guerra di Sarzana e Pietrasanta, e spuntando anche le proteste e le armi diplomatiche di Genova, non sostenute neppure dal suo concittadino Innocenzo VIII Cibo, che avea sposato il figlio Franceschetto a Maddalena, nata da Lorenzo il Magnifico, e si mostrava fieramente avverso alla sua patria.

Coteste terre di Lunigiana e di Versilia furono in seguito (1494), con Riprafatta, Pisa e Livorno, cedute villmente da Piero de' Medici a Carlo VIII; e se Genova, dopo Fornovo, poteva acquistare col denaro Sarzana e Sarzanello, perdeva però la possibilità di ritornare in possesso di Pietrasanta passata definitivamente ai Lucchesi (1496) (2). E vani pure riuscirono i tentativi fatti nel 1527 e 1530 per ricuperare Pietrasanta, approfittando dei gravi frangenti in cui veniva a trovarsi Firenze: lo stesso Andrea D'Orta avea dovuto ritirarsi con le sue galee di fronte alla risoluta opposizione di quella popolazione (3).

Così pure in quel tempo si insisteva inutilmente per riavere Livorno, perduta già da oltre un secolo, sebbene non fosse allora che una piccola località, a cui il Bracelli (sec. XV) assegnava una popolazione di soli cento fuochi. Ma i Genovesi già mostravano con le loro insistenze di comprendere l'importanza che poteva e doveva assumere quel porto (4), di cui i granduchi faranno un ricco emporio in contrapposizione alla loro città.

E mentre i Corsi ribelli trovarono spesso nella Toscana un punto di appoggio, la stessa Sarzana, rimasta saldo possesso ligure, veniva insidiata dai Fiorentini, onde Genova ebbe alcuna volta motivo di temere che meditassero di impadronirsene con un colpo di mano, conniventi gli

(1) AMBROGIO PESCE, *Un tentativo della Repubblica di Genova per acquistare lo Stato di Piombino* in *Archivio Storico Italiano*, disp. I, 1913.

(2) LUIGI VOLPICELLA, *La questione di Pietrasanta nell'a. 1496* in « *Atti della Società Lig. di St. Patria* », Vol. LIV, fasc. I, 1926.

(3) LUIGI STAFFETTI, *Contributo alla storia del costume nel basso M. E. - Inventario illustrato dei beni e robe dell'opera di S. Martino in Pietrasanta (aprile 1420)* — Genova, 1905.

(4) GIUSEPPE ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella Storia della Geografia* in « *Atti della Soc. Lig. di St. Patria* », vol. LII, p. 201.

stessi ufficiali della Repubblica (1). E se è vero che Cosimo I giunse a proporre a Filippo la distruzione dello Stato genovese, e che anche in seguito la Toscana non si disinteressò (come, ad esempio, per la congiura del Vacchero (2) dei rivolgenti interni della Repubblica; è pur certo che, in generale, i Granduchi medicei « non trispanniavano mai denaro, artifici diplomatici, informazioni e raggiri per escludere i Genovesi da quei trattati nei quali con spirito assai spesso di mercatanti, costoro miravano ad accrescere i loro possessi » (3).

Così accadde per Pontremoli nel secolo XVII. Questa terra importantissima, già feudo dei Fieschi, che spingevano la loro signoria sino a Calestano, dopo la congiura genovese del 1547 passava alla Spagna. Cosimo I l'aveva inutilmente richiesta per sé; ma i Medici non la perdettero mai d'occhio, mentre ingrossavano il loro dominio in Lunigiana con la compera di molti feudi, ben guardati dal Governatorato e dal presidio militare stabilito in Fivizzano. I Genovesi, che pur erano andati perdendo terreno, non si mostravano tuttavia meno vigili, valendosi degli stessi mezzi e delle medesime arti. E così fu che nel 1647 riuscivano a farsi cedere per duecento mila pezze dal Governatore di Milano Don Bernardino Fernandez de Velasco, Pontremoli; possedimento però che doveva rimaner loro soltanto fino al 1650, quando Ferdinando II di Toscana riuscì ad entrarne egli stesso in possesso dietro il pagamento di quattrocento mila pezze alla Corte di Madrid, che, per gli intrighi del Granduca, aveva finito per negare la ratifica alla vendita precedentemente fatta a Genova dal Governatorato di Milano (4).

Avevano ragione gli Eccellentissimi di Palazzo quando affermavano, nel 1648, che il Medici « continuando ne' soliti pensieri di farsi patrone di tutta la Lunigiana, non può soffrire gli avanzamenti della Repubblica in quelle parti » (1); nè le gelosie, gli intrighi e gli approcci cessarono, chè anzi si protrassero nel secolo seguente; ed appunto nell'anno 1723, in cui, come vedremo ancora, si trattava una eventuale compera di confinanti feudi imperiali, la Repubblica guardava particolarmente a quelli della Lunigiana, interessandone il proprio Inviato a Vienna.

E fra gli altri acquisti, uno assai notevole solleticava allora parti-

(1) Così avvenne durante le discordie fra i due Portici finite con la pace del 1576, quando il Governatore Pietro Cambella Imperiale, per ira contro la fazione del Portico di S. Luca, proditoriamente trattò per vendere Sarzana o Sarzanello al Granduca. La trama fallì; ma gli intrighi furono rinnovati, come altrove avrò occasione di mostrare.

(2) GINO ARIAS, *La congiura di G. C. Vacchero*, Firenze, 1897.

(3) L. STAFFETTI, recensione a U. MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca omicida* in *Archivio St. Ital.*, ser. V., t. XXX, a. 1902.

(4) L. STAFFETTI, *Donne e Castelli di Lunigiana, II, Tresana e l'ultimo de' suoi Marchesi Malaspina*, p. 11-13. — La questione di Tresana è un episodio delle competizioni di cui qui si discorre.

(5) L. STAFFETTI, *op. cit.*, p. 19.

colarmente la Repubblica: quello di tutti i feudi posseduti dal duca di Massa; acquisto che, oltre a portare un ingrandimento territoriale non disprezzabile, aveva soprattutto, indirettamente, un notevole interesse economico rispetto al commercio di Livorno, che Genova cercava di limitare in ogni modo.

Di fronte a tale mossa del Governo Ser.mo, quale doveva essere l'atteggiamento del vicino Stato, antico rivale nella gara di espansione?

Massa, nelle mani di una nobile famiglia genovese imparentata con i Medici, ai margini della Repubblica e del Granducato, doveva essere inevitabilmente — e fu sempre di fatto — in continui e molteplici rapporti con entrambi gli Stati, oggetto di aspirazioni e campo d'influenza per essi.

Quel territorio tagliava fuori dal Granducato i domini di Lunigiana, onde la sua condizione politica doveva assai premere a Firenze. I granduchi inoltre avevano aperta, per i bisogni degli scambi economici, una strada detta « *Granagnacci* », che attraversando per breve tratto Massa e il suo dominio, passava in Lombardia senza toccare lo Stato genovese. Abbandonata per qualche tempo, questa strada veniva riaperta al commercio da Cosimo III dopo il trattato di Londra. Il Governo toscano si era facilmente accordato con i Signori di Massa dietro il pagamento di una piccola somma di denaro; nè mai quei Duchi avevano ostacolato o gravato con imposte il transito per il proprio territorio delle merci dello Stato fiorentino dirette a Venezia, in Lombardia e Germania. Molto interessava quindi che questo territorio non cadesse nelle mani dei Genovesi; i quali, naturali avversari dell'incremento del porto di Livorno, avrebbero in ogni modo cercato di impedirne il libero sfogo all'interno.

Ma dietro agli interessi del Granducato, come pure a quelli della Spagna; dove Elisabetta Farnese sosteneva naturalmente i vantaggi del figlio Don Carlo, riconosciuto dal trattato della Quadruplice (1718) quale successore alla corona, oltre che di Parma, anche di Toscana; si agitavano gli interessi di altri Stati europei, e in modo particolare dell'Inghilterra, che si avviava a divenire una grande potenza mediterranea.

E' necessario quindi, per la migliore comprensione e il più giusto apprezzamento dei fatti, soffermarci anzitutto ad esaminare brevemente il problema del Mediterraneo, il quale attraversa appunto, nell'epoca di cui discorriamo, una nuova fase quanto mai importante e degna di studio.

II.

GENOVA E IL PROBLEMA DEL MEDITERRANEO

1. Il contrasto franco-britannico per il predominio nel Mediterraneo e la Repubblica — 2. Le relazioni con l'oriente e il porto di Livorno — 3. Provvedimenti della Repubblica per il commercio del Levante — 4. Misure contro Livorno: le tariffe del Portofranco — 5. Il Lazzaretto della Spezia.

1. — Quel predominio marittimo nel bacino occidentale del Mediterraneo, che Genova aveva acquistato nel Medio Evo, affermazione di potenza che soltanto ai nostri giorni felicemente si rinnovò, era andato perduto per la Repubblica marinara con l'età moderna. Ma nel gioco delle aspre e secolari competizioni per la soluzione dell'assillante problema di cotesto mare contrastato, essa fu sempre un elemento che ebbe peso e valore non certo trascurabili.

Prima ancora che per le grandi scoperte, a cui pur tanto contribuirono suoi figli gloriosi, il centro di gravità dell'attività mercantile europea si spostasse sulle sponde dell'Atlantico, già i Catalani avevano strappato ai Liguri il primato marittimo, che rimaneva quindi alla nuova monarchia spagnuola, dopo la gigantesca lotta con la Francia, protratta fino al 1559.

Genova, centro mercantile pur sempre importante, padrona, col possesso della Corsica, di una posizione mediterranea notevolissima, è necessariamente coinvolta in questa lotta, a cui dà navi e ammiragli, mentre la sua isola è campo di battaglia specie per i Turchi, che con Solimano il Magnifico si affacciano all'occidente per tentarne l'ambito dominio.

Intensi sono i rapporti commerciali e bancari con la monarchia spagnola durante il periodo della sua preponderanza politica, mentre incessanti sono le minacce e le ambizioni del Re Cristianissimo verso la Repubblica, intrecciandosi con quelle sabaude. La politica di espansione mediterranea ripresa dalla Francia dei Borboni, mentre va declinando la potenza spagnuola, ha uno dei suoi vigili occhi rivolti sulla vicina metropoli ligure per insidiarne la stessa indipendenza ed aggogarla ai propri interessi. E quando il programma di predominio sul Mediterraneo si fa con Luigi XIV più deciso, ecco a Costantinopoli intralciata dall'ostilità francese l'opera saggia del M.co Gio. Agostino Durazzo rivolta a riattivare i traffici con l'Oriente (1665); ecco l'inaudito bombardamento del 1684.

Ma proprio quando il Despota di Versailles crede di veder realizzarsi il suo piano col porre sul capo del nipote la corona spagnuola, illudendosi così di poter sommergere i Pirenei ed allacciare Marsiglia con Barcellona, Napoli e Palermo, una nuova Potenza si affaccia alle Colonne d'Ercole con mire e propositi di predominio: l'Inghilterra.

Inglese, come pure Olandese, erano per vero tutt' altro che nuovi al Mediterraneo. A Costantinopoli, dove prevaleva da tempo l'amicizia francese, essi erano riusciti a stipulare convenzioni vantaggiose per i loro commerci. Genova stessa avea con quei mercanti rapporti economici e marinari, e ad epoca remota risalivano le relazioni con Venezia; mentre più frequenti e vive erano quelle allacciate con la Toscana.

L'Inghilterra, dopo la seconda rivoluzione (1688) attraversa un periodo di intensa attività industriale e commerciale, segnando progressi rapidi ed incessanti. La sua partecipazione ai grandi conflitti europei è in relazione con tale incremento e con la sua politica economica.

Ed eccola al principio del settecento, con la guerra di successione spagnuola, stabilirsi in Gibilterra alla porta del Mediterraneo, donde più non verrà smossa, rendendo vano il tentativo francese di signoreggiare il bacino occidentale di questo mare.

Nello stesso tempo, sulle coste dell'Italia meridionale stabiliva pure il suo effimero dominio un'altra Potenza, l'Austria, che da sud e da nord contrasterà d'ora in poi ai Borboni di Spagna l'espansione politica nella penisola, appoggiata spesso da Londra, che dei Borboni dell'uno e dell'altro ramo voleva impedire il predominio su quel mare, in cui già aveva svolto una larga opera di penetrazione.

Tali atteggiamenti si delineano subito dopo i trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714). I malcontenti austriaci trovano eco nel gabinetto britannico; il tentativo dell'Alberoni è sventato e le navi inglesi combattono nelle acque italiane contro gli Spagnuoli (10 agosto 1718) a vantaggio degli Austriaci, ma innanzi tutto dei propri interessi.

E cotesti interessi determinano la politica d'intervento dell'Inghilterra nei secoli seguenti. Dal Congresso dell'Aja (1720) essa, nella sua espansione, si trova sempre sbarrata la via dalla Francia, a cui, per tutto il XVIII secolo, si appoggia la Spagna. Così nella guerra di successione d'Austria e in quella dei sette anni, come nella lotta accesa dalla ribellione delle colonie inglesi d'America; e se Minorca, conservata a Parigi (1763), sarà restituita nel 1763 al re Cattolico, non per questo si arresterà la fortuna britannica. La quale non intendiamo qui seguire nel suo volo attraverso il XIX secolo, da Malta alle isole Jonie, da Navarrino alla Crimea, da Cipro a Suez; ma, limitandoci a quanto riguarda il settecento, vogliamo soltanto osservare che la Repubblica di Genova, la quale alle violenze inglesi ebbe talvolta a resistere con energia (nel 1746-47, ad esempio, e durante i rivolgimenti della rivoluzione francese), fu necessariamente coinvolta, come già nel conflitto franco-spagnuolo del XVI secolo, così in quello anglo-borbonico di questa epoca per il predominio del Mediterraneo.

La Corsica diventerà nel settecento esca all'avidità delle varie Potenze. Impero, Savoia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Francia rivolgono con maggiore o minor fortuna, le loro mire e spesso le insidie di una

politica coperta e subdola contro l'isola genovese, la cui importante posizione eccitava le più vive sollecitudini (1).

Ma prima ancora che la questione della Corsica si accendesse, l'urto di interessi economico-politici fra la Repubblica e le Potenze europee mediterranee si determinava in Toscana. I fatti che verremo esponendo, e che cadono fra il secondo ed il terzo decennio del XVIII secolo, stanno a rappresentare appunto un siffatto contrasto, nel quale collimavano le convenienze dei vari Stati contro la Repubblica; nè cotesti fatti potrebbero essere considerati nella loro vera luce e nel loro giusto significato, senza inquadrarli nella situazione generale della politica mediterranea europea, e senza tener conto della posizione e del valore che rispetto a questa assumeva lo Stato genovese.

2. — Genova non aveva mai interrotta la sua attività marinara, anche dopo la scoperta delle nuove vie commerciali e l'irruente conquista del Turco. Tagliata fuori dal Mare Maggiore (M. Nero), che — vero mare italiano — avea già risuonato del suo nome e della sua gloria; spezzate le antiche correnti di traffico; perduta con Scio (1565) l'ultima colonia in devante; la città ligure non avea per questo rinunciato del tutto alle sue relazioni con l'oriente, per quanto divenute ormai difficili e rischiose.

Abbandonati i piani di riattivare gli scambi attraverso la Russia, o di tentare nuova via lungo le coste settentrionali dell'Asia, nel 1623 si istituisce, con privilegi della Repubblica, una Compagnia per il commercio con le Indie.

Marinai-mercanti continuano a solcare il Mediterraneo con tenacia e non senza luoro; per essi si compillano portolani (2) e lavorano cartografi.

L'alleanza del Cristianissimo col Turco, nel secolo XVI, aveva portato alle Capitolazioni concesse dall'impero ottomano alla Francia, che instauravano un sistema di rapporti politici ed economici, da cui specialmente Marsiglia traeva straordinario profitto. A Parigi si era rivolta Genova fin dal 1654, per mezzo degli ambasciatori G. B. Pallavicino e Gian Luca Durazzo, per ottenere appoggio nei tentativi di ripristinare i commerci interrotti con l'oriente; e con maggior efficacia, come già ricordammo, il M.co Gio. Agostino Durazzo trattava direttamente

(1) GIOACCHINO VOLPE in *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo - Come la Corsica divenne francese*, (Politica, vol. XVII, f. I, n. XLIX, 1923), come nota anche P. SILVA (*Aspetti e fasi del problema del Mediterr. occid. nell'ultimo secolo in Nuova Rivista Storica*, 1924, f. IV-V), ha messo in rilievo coteste competizioni europee per la questione corsa.

Su tale argomento avevo io pure già insistito in: *La Repubblica di Genova e le Gazzette - Vita politica ed attività giornalistica - sec. XVII-XVIII*, Genova, Waser, 1923.

(2) G. ANDRIANI, *L'Asia Minore nel Portolano di Giov. Francesco Monno (1633)*, (Boll. della R. S. G. I., serie V, vol. VII, 1918, nn. 5-6, 7-8).

col Gran Visir (1665), ottenendo da Maometto IV libertà di traffico, diritto consolare con facoltà giurisdizionale, tolleranza religiosa e amicizia. Vivaci le opposizioni dei Francesi, a cui si aggiunsero quelle di Inglese, Olandesi e Veneziani; indegna e dannosa l'opera del residente conte Gian Maria Sinibaldo Fieschi; difficili e talvolta anche aspri i rapporti con la Sublime Porta per calunnie di malevoli, non sempre del resto prive di fondamento; ferme e salde ormai le posizioni ottenute dalle altre nazioni più fortunate; ma comunque quel levante nel quale già aveva dominato S. Giorgio, veniva pur di nuovo aperto all'attività della vecchia città marinara.

Non così però da poter, in questo campo, non dico soverchiare, ma neppure uguagliare l'espansione di Livorno; chè l'importanza europea e mondiale di Genova consisteva pur sempre, come già fin dal XV secolo, soprattutto nel suo lungo movimento bancario, che si esercitava specialmente nei rapporti con i domini del re Cattolico; onde, a detta del cav. Roberto Solaro, ambasciatore di Savoia a Madrid nel 1673, quella monarchia odiava i Genovesi come « distruggitori della Spagna con i loro cambi » (1).

Il porto di Livorno era sorto nel seicento a grande fortuna, monopolizzando, si può dire, l'importazione dall'Asia Minore in Italia, ed estendendo la sua influenza in Toscana, Lombardia, Piemonte, nel Regno di Napoli, nello Stato pontificio e nella stessa Liguria; e certo non floridi dovevano essere al confronto i traffici di Genova in quelle parti, nel 1698, quando un tal Nicolò Maria Geirola presentava al Ser mo Governo della Repubblica un progetto, in cui si suggeriva di promuovere un'energica azione in concorrenza con i rigogliosi commerci di Livorno, navigando e mercatando in oriente anche con bandiera forestiera, per sfuggire alle opposizioni inevitabili degli altri Stati (2). Il sistema non era insolito: per non rifarci ad altri esempi, ricorderemo come, nella prima metà del settecento (1725), anche mercanti della stessa Livorno trafficassero nelle Indie orientali con bandiera imperiale (3), mentre nella medesima epoca, molti Genovesi si valevano, per spacciare le loro mercanzie, di quella francese, amica ai Barbareschi e perciò da questi rispettata.

Ed il Governo non risparmiava attenzioni e sforzi per procacciare ai sudditi un incremento del commercio nelle terre del Sultano, col quale curava di rinnovare, migliorandole, quelle capitolazioni, che già era riuscito precedentemente a concludere, adoperando all'uopo tutte

(1) GIOACCHINO VOLPE, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo*, cit.

(2) G. ANDRIANI, op. cit., pg. 578.

(3) GIUSEPPE PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo settecento in una relazione di un inviato sabaudo* (Miscellanea di studi storici in onore di A. Monno, vol. I, Bocca, Torino), p. 55.

le risorse della diplomazia e anche della corruzione, a cui erano tutt'altro che insensibili gli alti e i bassi funzionari ottomani. Così nel 1710 trattava il ristabilimento delle antiche concessioni, Mons. Castelli, che giungeva, non senza lunghi travagli, a una favorevole conclusione.

3. — Sono anni cotesti di vivace attività politica, in cui si intensificano gli sforzi e si allargano le mire a nuovi acquisti, a più fiorenti rapporti economici. Si guarda alla riviera di ponente, ma non si perde di vista la situazione verso il levante. Il lavoro diuturno a Vienna darà i suoi frutti nel 1713 con la compera del Finale; frattanto continua l'attenta vigilanza e gli assidui sforzi per strappare vantaggi in oriente contro il predominio del fortunato porto toscano. E il Governo interviene con i suoi provvedimenti rivolti a disciplinare l'attività dei marinai liguri, che colà navigano, contenendone anche l'avidità e le intemperanze, che dovettero talvolta arrecare gravi danni agli interessi del commercio della Repubblica.

Così il 17 e 21 marzo di quello stesso anno 1713, i Consigli deliberavano « contro i Padroni di barche, ed altri delinquenti in pregiudizio del nuovo commercio di Levante ».

La « Proposizione » mette in rilievo le cure del Governo e tutta la sua attenzione per l'incremento di quei traffici: « Restando in oggi come è noto ristabilito a beneficio de' nazionali il commercio in tutti i Luoghi e Spiagge, Scali, e Porti dell' Impero ottomano con la ratificazione, e confermazione fatta dal Gran Signore de Turchi dell' antiche capitolazioni, e privilegi che già furono conceduti alla nazione genovese nella prima introduzione di quel traffico stato interrotto da impensati accidenti non lasciano i Collegi di impiegare la loro applicazione per conservarlo, ed accrescerlo ».

Occorreva quindi porre riparo agli inconvenienti che, « procedendo da Capitani, Padroni, Sopracarichi, ed altri ufficiali e persone », che navigavano in levante, potevano « facilmente di nuovo interrompere, e turbare questo commercio con intiero e irreparabile discredito della nazione ». Fosse quindi impedito che si introducesse moneta di falsa lega, nè alcuno si arrischiasse « a far truffaria e molto meno a trasgredire le regole generali del Consolato, ed a declinare dall' ubbidienza e rispetto verso il publico rappresentante alla Porta ottomana, ed alli Consoli ed altri ministri publici ».

I Ser.mi Collegi avevano osservato che il Magistrato dei Conservatori del Mare avea sì autorità di punire le mancanze dei capitani in merito alla navigazione, ai carichi e simili oggetti; ma non per quanto si riferiva alle disobbedienze e « poco rispetto al publico Rappresentante, e Ministri publici, e ad altri delitti che ugualmente per buon governo di questo commercio possono meritare di essere esemplarmente puniti ». I Collegi stessi pertanto proponevano ai Consigli e questi

approvavano che si conferisse a detto Magistrato la facoltà di punire tali delitti secondo le leggi vigenti e, nei casi non preveduti, con «pena di uno in cinque anni di Carcere, o di Bando, o di relegazione nel Luogo che le paressi, ad uno sino in cinque anni di Galea avuto riguardo alla qualità della persona, e circostanze del fatto», oltre il risarcimento dei danni; e che, ove difettassero «prove legittime» potesse unitamente alla Ecc.ma Giunta del Traffico procedere «ex informata conscientia» e «senza formalità di processo», purchè vi concorressero almeno otto voti favorevoli.

La legge, deliberata come di consueto per dieci anni, veniva riconfermata dal Minore e Maggior Consiglio «in tutto come sopra per altri anni dieci» nell'aprile 1723 (1). Era naturale che i mali lamentati non fossero scomparsi: ce lo attesta la rinnovazione del provvedimento; il quale però ci mostra altresì come si continuassero a sostenere tenacemente i commerci genovesi nel levante.

4. — Ma la floridezza dei traffici livornesi era pur sempre molesta ed invincibile. Bisognava combatterla con ogni mezzo; e in questi stessi anni misure ostili al porto toscano erano state prese dalla Repubblica. Una memoria presentata dalla Spagna al Congresso di Cambray rilevava in proposito come un decreto del 1713 aveva imposto il pagamento del dieci per cento sulle merci di Ponente che fossero giunte a Genova per la via di Livorno; un simile decreto era stato poi emanato nel 1715 per le mercanzie che, provenienti da Livorno, fossero passate in Piemonte e nel Monferrato per la via di Savona e Finale. In seguito si era pure vietato ai pescatori di corallo, sudditi della Serenissima, di portare il loro prodotto a Livorno, dove infatti più non erano comparse coralline genovesi. Anche il tabacco che da Salonicco o da altre parti veniva a Livorno e di qui a Genova era stato soggetto all'imposta del dieci per cento (2).

I provvedimenti non riuscirono sempre del tutto vantaggiosi a Genova stessa. L'Accinelli accenna sotto il 1723 ad una nuova «addizione» del dieci per cento, «oltre il solito pagamento», imposta sulle merci di Livorno e Toscana dal Magistrato di S. Giorgio, aggiungendo che «diminuissi in tal modo il commercio, che fu la cagione di non leggieri dispendi al Pubblico»; e questa imposta dovette pertanto essere abolita (3).

(1) *Proposizioni pubbliche del Minor Consiglio dal 1713 al 1756*, Ms. presso la Biblioteca Universitaria di Genova, alla segnatura O-VI-30.

(2) Memoria presentata dagli Ambasciatori spagnuoli alle Potenze mediatrici al Congresso di Cambray. — ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA - *Lettere Ministri, Francia*, busta n. g. 2218, acclusa alla lettera del Segretario G. B. Sorba al Governo, Cambray, 10 marzo 1724.

(3) ACCINELLI, *Compendio*. - Vi allude il BALESTRIERI: «fu imposto il 10% sopra le merci procedenti da Livorno, ma di subito fu levata per non essere di vantaggio a S. Giorgio». (Citato dal P. L. LEVATI in *I Dogi di Genova dal 1721 al 1746*, pg. 11).

Notizie più precise possiamo ricavare da lettere del Sindaco delle Compere dell' Ill.ma Casa di S. Giorgio, Emanuele Castellino, scritte a nome del Magistrato dei Protettori a Clemente Doria, Inviato a Vienna, per giustificazione contro le molteplici lagnanze avanzate al riguardo (1).

Le antiche « regole de Caratti », da quattro secoli istituite, stabilivano il pagamento della gabella del dieci per cento per tutte le merci che arrivavano a Genova; il che fu praticato fino alla istituzione del Portofranco. Ma nel maggio del 1713 veniva fatta una legge per la durata di dieci anni, onde restavano escluse dal beneficio del Portofranco stesso tutte le mercanzie « imbarcate, sbarcate, travasate » nei luoghi posti entro i « limiti », ossia al di qua del fiume Varo e di Civitavecchia, le quali soggiacevano quindi al pagamento dell' antica imposta del dieci per cento « sopra l' Estimo distintamente apposto alle medesime Merci dalle Tariffe ».

Con ugual provvedimento si colpivano « tutte le robbe originarie di Ponente, che procedevano dalle parti del Levante », eccezion fatta per quelle trasportate da « vascelli da gabbia », i cui capitani erano però tenuti a giustificare con giuramento che le merci elencate nel manifesto di bordo provenivano veramente da Ponente e « che niuna benchè minima parte ne avessero caricato o travasato nelle parti del Levante, con obbligo altresì allo Scrivano di essi vascelli di presentare le Polizze di carico del Mercadante, cui fossero detti Generi diretti, o a provvigione, o per conto proprio ».

Esentati dal pagamento del dieci per cento furono invece alcuni generi di mercanzie del Levante, anche se provenienti « dalle Parti situate fuori del Dominio, di qua da Civitavecchia »; e così godettero di tale beneficio « le sete d' ogni qualità, Panni e Calsette, e ogni altro lavoro di seta sì semplice, come misto, ed ogni Panno, e lavoro d' oro, e d' argento, tanto fino, come falso ». Ma spirata nel maggio 1723 la suddetta legge sul Portofranco, mentre già da tempo gli Ill.mi Protettori discutevano intorno alla sua rinnovazione, dando luogo a molte riflessioni e controversie sui vantaggi o danni che ne potessero derivare al commercio, ritornavano in vigore le vecchie « regole de caratti ». Se non che, mentre si conservava la « goduta » del Portofranco alle merci provenienti dai paesi al di là dei « limiti », non uguale concessione si faceva per tutte le altre. Riguardo alle quali, nel dicembre dello stesso anno, « per riparare a quel pregiudicio, che si caosava al passaggio delle merci provenienti di qua da limiti, per le strade della riviera di Ponente », veniva « pubblicata l' esecuzione delle dette Regole »; deliberazione che — aggiungeva il Sindaco Castellino al Doria, riferendosi alle lagnanze provenienti dal Governo milanese — « non può aver portato, che la maggior facilità al Commercio dell' intiero Stato di Milano,

(1) A. S. G. - *Lettere Ministri, Vienna, busta 2571, lettere del 24 e 25 giugno 1724.*

mentre tutte le robbe, che restavano divertite da altre strade, per mezzo di quelle del Piemonte, tutte hanno avuto e averanno la più pronta, e facile condotta da questo Portofranco, per quella della Bocchetta, col pagamento della stessa Tariffa del detto Portofranco ultimamente terminato ». Frattanto erano ora sottoposte al carico del dieci per cento anche le « setarie e sete » e le « robbe originarie del Levante, de quali, per abbondarne ora questo Portofranco, puonno essere tramandate col beneficio di esso, estraendosi di qui per il detto Stato di Milano senza il detto carico.... ma bensì col pagamento, alla forma delle Tariffe del detto ultimo Portofranco ».

Al contrario si accordavano, subito dopo, facilitazioni a mercanzie provenienti dal Regno di Napoli e Sicilia, concedendo il libero transito delle sete; mentre per i « panni di seta e altre setarie », poichè potevano pure trasportarne piccoli bastimenti che erano costretti ad approdare durante il loro viaggio in più porti e quindi anche entro i « limiti », nel Gennaio del 1724 veniva deliberato — ad evitare che dette navi ne caricassero anche in questi ultimi scali — si presentassero dai rispettivi Padroni, il manifesto e le polizze di carico, protestando altresì il giuramento. Tale esigenza non era una novità, essendo contemplata in più casi: così nelle stesse « regole de Caratti »; nella legge ultima del Portofranco riguardo alle merci originarie di Ponente; per la denuncia dei sali giunti nel porto con bandiera straniera; per le prescritte comunicazioni al Tribunale di Sanità.

E' chiaro che tutte le suaccennate disposizioni erano rivolte contro il porto di Livorno, i cui mercanti cercarono di suscitare in ogni modo malcontenti e proteste. « Li maneggi de Livornesi e Fiorentini — scriveva il Castellino — uniti a Mercadanti Francesi qui commoranti han dato motivo alle sinistre informazioni fatte da Consoli alle Corti, à motivo de loro proprj privati interessi, e in pregiudicio sì di questa capitale, che del Stato di Milano ». Così fu che il console Maricone aveva imposto ai Padroni di bandiera imperiale di rifiutare il giuramento richiesto, onde recentemente due feluche napoletane se n' erano senz'altro ripartite.

Si riteneva che la relazione del Maricone stesso al Governo di Milano, il quale ne aveva riferito a sua volta alla Corte di Vienna, avesse provocato seri turbamenti, che si cercava di calmare, annunciando come nelle nuove tariffe del Portofranco che si stavano preparando dagli Ill.mi Protettori, il traffico con Milano sarebbe stato favorito con una probabile menomazione delle medesime. Ma frattanto la Corte di Francia, aggiungeva il Castellino, aveva ordinato al proprio console di comportarsi secondo l' esempio di quello imperiale e ben tre istanze al riguardo venivano presentate in Maggio al Ser.mo Governo. Soltanto i capitani inglesi non si erano rifiutati a prestare il voluto giuramento, non mossi « da altra mira che dall' utile del Commercio ». Tale era

infatti la sola norma seguita dalla Nazione britannica, che pur era interessata a salvaguardare i vantaggi del porto toscano, tanto che la troveremo tra non molto a capo della opposizione contro altri tentativi genovesi minaccianti il vicino emporio del Tirreno.

Effettivamente gli oppositori principali della politica commerciale di Genova erano, com'è naturale, i Toscani; e con essi Francesi ed Inglesi.

Clemente Doria, rispondendo al Castellino (13 luglio 1724) in merito al nuovo Regolamento del Portofranco e al Maricone, informava risultargli dalla visione che avea potuto prendere direttamente della lettera del console cesareo, come il provvedimento riguardante le feluche napoletane fosse stato da lui deliberato « a dettame di quanto avea veduto volersi praticare da Ministri di Francia e Inghilterra co quali ne avea conferito ». Ma il Maricone stesso faceva osservare che le convenienze delle due grandi Potenze non sarebbero forse per coincidere con quelle di S. M. Cesarea, onde attendeva istruzioni sul contegno che dovesse in seguito tenere, ricordando altresì le « proposizioni del nuovo commercio che voleva stabilirsi con lo Stato di Milano », a cui avrebbe piuttosto giovato che nociuto il ritorno all'antico regolamento del Portofranco (1).

Altri miglioramenti al commercio con lo Stato di Milano si stavano di fatto concretando dal Governo Ser.mo e dalla Ill.ma Casa di S. Giorgio, ed erano appunto in corso trattative per far sboccare, attraverso la Lombardia, a Genova « molte mercanzie che da Grigioni e Svizzeri passavano in dirittura in Francia » (2).

Il marchese di Rialp ne parlava in aprile anche al Doria in Vienna, comunicandogli le notizie che ne avea da Milano, come di affare di somma importanza. Risulta che i Grigioni avevan già riparate le vie di comunicazione, di modo che per quella del Sempione si poteva giungere a Milano in soli cinque giorni mentre prima ne occorrevano undici. Si richiedeva da parte degli Svizzeri, a Milano e a Genova, l'accomodamento delle strade e la diminuzione delle gabelle di transito; e il ministro cesareo manifestava tutto il suo vivo desiderio di secondare un tale incremento di attività economica.

4. — Il Doria, a sua volta, prendeva occasione per introdurre il discorso su altra questione riguardante la costruzione di un Lazzaretto che la Repubblica voleva eseguire nel Golfo della Spezia, « coll'idea non solo di assicurare la capitale dalle disgrazie della Peste, cui molto soggiaciono le Città marittime, ma altresì per render più agevole alle navl mercantili lo sbarco delle merci per sottoporle allo spurgo, ciò che

(1) A. S. G. - *Lettere Ministri, Vienna*, busta 2571, Cl. Doria ad E. Castellino, Genova, 13 luglio 1724.

(2) *Ibid.* - Cl. Doria al Governo, Vienna 5 aprile 1724.

non potea praticarsi in una spiaggia che per molti mesi dell' anno resta inaccessibile tanto per lo sbarco, come per lo imbarco, causandosi così infiniti dispendj a negozianti ».

Anche per questo da qualche tempo si agitavano i mercanti Toscani, cercando di far apparire la cosa come sommamente sconvenevole anche per Milano. Il marchese Rinuccini, Seg.rio di Guerra del Granduca aveva infatti, nel gennaio del 1724, informato « con gran premura » il Seg.rio Lisoni, ministro cesareo in Firenze della deliberazione presa dalla Repubblica di formare « un Portofranco alla Spezia per cui la franchiggia di quello di Genova debba del tutto restare abolita, et in conseguenza soggiacere tutte le merci provenienti dallo stato ecclesiastico e dalla Toscana al pagamento de dritti de quali per altro andavano esenti nel Porto di Genova ». Il Lisoni informava tosto della cosa il Sig. Conte Governatore di Milano, il quale a sua volta ne richiedeva parere al Gran Cancelliere, che gli presentava il 1° febbraio una consulta, trasmessa poi a Vienna. Il pericolo — si diceva in detta Consulta — potrebbe consistere nel fatto « che entrando ne stati del S. r Duca di Parma le mercanzie per via de mulatieri si disertano in altre parti »; e poichè la Repubblica in altri tempi non aveva « stimato venire ad una tale risoluzione », c' era da temere che questa fosse ora rivolta contro il commercio che S. M. Cesarea voleva « sostenere per introdurre ne' suoi Dominj il contante sì necessario nelle presenti angustie », e che vi potesse essere « dell' intelligenza fra le Potenze marittime e la Rep. ca Ser. ma » (1).

Ora il Doria, nel suo colloquio col March. di Rialp, si studiava di distruggere ogni prevenzione al riguardo, parlandone al Ministro « in forma di derriso, quasi che in Milano potessero aver ciecamente bevuto le massime de Fiorentini e Livornesi »; e l' effetto ottenuto dai suoi discorsi giudicava buono (2).

Ma i Toscani insistevano nel proposito di giungere al loro fine, suscitando sospetti e inquietudini nella Corte imperiale; e si valevano a tal uopo anche di notizie inventate e diffuse ad arte.

In quel tempo una gazzetta italiana si stampava appunto in Vienna per opera di un fiorentino e con la data di Livorno. Ripetutamente questo foglio si occupò della questione, affermando in vari capitoli che S. M. Cesarea « aveva fatto intendere alla Rep. ca Ser. ma di sospendere la fabbrica di detto Lazaretto come appreso pregiudiziale al commercio dello Stato di Milano »; « inibizione » che veniva ancora confermata,

(1) Lettera cit. del Doria al Governo, 5 aprile 1724.
 tario di Stato, annessa al dispaccio 12 febr. 1724 del Governo al M. co Clemente Doria (A. S. G., Lett. Min., Vienna, busta 2571).

(2) Lettera cit. del Doria al Governo, 5 aprile 1724.

pur aggiungendosi che « da diverse persone venute da quella parte » si sentiva « fosse stato levato mano a quel travaglio » (1).

Le questioni riguardanti la costruzione del Lazzaretto alla Spezia e il Portofranco di Genova costituivano laboriosa materia alla ponderazione degli Ill.mi Protettori di S. Giorgio, accudendovi pure attivamente la Giunta del Traffico e gli Ecc.mi Aggiunti dell' Ill.ma Casa. Il M.co Ippolito de Mari, a nome dei Protettori, ne aveva informato Clemente Doria fin dal febbraio, e questi continuava « nell' attenzione dovuta, per accorrere alle doglianze che se ne facessero dalla parte di Milano, ove l' astuzia de Fiorentini e Livornesi tentava di far causa comune », volendosi far apparire che i provvedimenti in parola potessero pregiudicare gli interessi del Milanese, con difficoltare gli scambi mediante l' aumento delle tariffe, o introducendo « un nuovo commercio ne stati del Sig. Duca di Parma » (2) in danno di quello di Milano. Ma le intenzioni al riguardo sappiamo come fossero ben diverse.

Frattanto anche il Granduca aveva in quel tempo effettuato un aumento delle tariffe per il porto di Livorno, e si disse in vendetta di quello fatto a Genova; ma ben presto, per i reclami dell' Imperatore, era stato annullato (3).

Quanto poi a Genova, se essa manderà ad effetto il suo proposito circa il Lazzaretto della Spezia, dovrà, per il suo stesso tornaconto, sopprimere l' ultima imposta stabilita sulle « provenienze » da Livorno. Tuttavia un qualche frutto aveva pur ottenuto dalle ripetute gravezze stabilite dal suo Banco di S. Giorgio; chè i negozianti del porto rivale muovevano frequenti ricorsi alla Corte di Firenze, e quelli inglesi, francesi ed olandesi avevano minacciato, se non si fosse posto un pronto rimedio, di « suriver l' exemple de quelques autres de leur Nation, qui ont trasferé leur negoce a Genes, Naples, et Venise » (4).

Ma questi tenui risultati non potevano appagare la Dominante; altre vie si potevano battere: ostruire qualche sbocco sul retroterra, ostacolare il transito diretto a paesi di smercio.

E in verità non pare che fosse in errore chi pensava mirasse a tal fine la Repubblica, quando, in questo stesso tempo, maneggiava le trattative per la compera del Ducato di Massa.

(1) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, Cl. Doria al Governo, 19 aprile 1724.

(2) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, busta n. g. 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 8 marzo 1724.

(3) *Ibid.*, C. Doria a E. Castellino, Vienna, 2 agosto 1724.

(4) *Ibid.*, Memoria cit. (marzo 1724).

III.

LA SUCCESSIONE DI MASSA

1. La questione di Massa — 2. I Cibo — 3. Il Duca Alderano e Mons. Camillo —
4. Aspiranti al dominio del Ducato: Impero, Spagna, Toscana, Modena, Papa
Innocenzo XIII — 5. Rapporti dei Cibo con Genova — 6. Speranze e mire della
Repubblica verso lo Stato di Massa.

1. — In mezzo alle vicende incalzanti della storia italiana della prima metà del settecento; tra i mutamenti politici che sconvolgono vari stati della penisola in tale età; ha il suo posto modesto ma non indegno di rilievo la questione del piccolo ducato di Massa. All'infuori del dominio teocratico di Roma e delle oligarchie di Venezia, Genova e Lucca — formazioni statiche nei valori estremi dei loro istituti — tutte le altre unità politiche italiane subiscono in questo secolo alterazioni più o meno sensibili e profonde, con lo stabilirsi di nuove dinastie e di diverse influenze, che hanno riflessi anche nel rinnovamento della vita interna. Sta a sè la monarchia sabauda in continua espansione: organismo per eccellenza dinamico.

Alla fine del secondo decennio del secolo, Milano, Napoli e Sicilia si trovano sotto gli Austriaci; la Sardegna si unisce al Piemonte; Parma e Toscana, dove stanno per estinguersi i Farnesi (1731) e Medici (1737), attendono i loro destini dall'arbitrio della diplomazia europea.

Orbene in questi anni, fra tanti gravi problemi, vi era pure sull'orizzonte politico una questione di Massa, che valse ad occupare ripetutamente e vivamente governi e diplomatici di mezza Europa. Come la successione di Parma e del Granducato formavano oggetto di aperte discussioni e di trattative laboriose, così si affacciava la possibilità dell'estinzione dei Cibo, non avendo lasciato eredi Alberico III, mentre il fratello Camillo seguiva la carriera ecclesiastica, e rimaneva infecondo, per dieci anni, il matrimonio con Ricciarda Gonzaga dell'altro fratello e suo successore, Alderano.

Ma la piccolezza dello Stato e le penose condizioni economiche della famiglia ducale rendevano possibile, in questo caso, un'eventuale successione per mezzo di trattative dirette, su basi finanziarie, con qualcuno degli Stati, che avevano interesse all'acquisto di quel dominio. Tali Stati in vero non mancavano; ma alcuni ancora ve n'erano, che, senza avere mire dirette su Massa e Carrara non intendevano che altri se ne impossessasse. Ecco quindi l'intrecciarsi degli approcci segreti, degli interventi diplomatici, delle competizioni varie, che si svolgono per parecchi anni intorno a questo piccolo problema italiano.

L'ultimo degenere discendente dei Cibo dava esca a siffatti intrighi.

2. — Per il matrimonio di Lorenzo, nipote di Innocenzo VIII, con Ricciarda figlia ed ereditiera di Antonio Alberico Malaspina marchese di Massa, questa corona passava, il 15 giugno 1553, al figlio Alberico I,

che fu Marchese terzo e primo Principe di Massa, essendo state erette Massa in Principato e Carrara in Marchesato da Massimiliano II, che conferiva alló stesso Alberico, con diploma del 23 agosto 1568, il titolo, trasmissibile ai successori, di Principe del Sacro Romano Impero.

Si trattava infatti di un feudo imperiale; e ciò va tenuto presente nell'esame degli avvenimenti che in seguito esporremo.

Titolo di « illustrissimo » per sè e discendenti otteneva dall'Imperatore (7 febbraio 1625) il successore di Alberico, Carlo I, uomo colto, il quale venne anche nominato principe dell'Accademia degli Intrepidi di Ferrara e di quella di Genova.

Leopoldo I erigeva più tardi (5 maggio 1664) Massa in Ducato e Carrara in Principato a beneficio di Alberico II, figlio di Carlo I, che fu pertanto il primo Duca di Massa e morì nel 1690. A lui succede Carlo II con cui si entra nel periodo storico a cui ci riferiamo nel presente lavoro.

Gli avvenimenti d'Italia si complicano. Scoppia la guerra di successione spagnuola e il piccolo Duca si trova impigliato in gravi difficoltà politiche e finanziarie. La moglie Teresa, figlia di Camillo Panfili Principe di S. Martino e di Olimpia Aldobrandini, sposata nel 1673, fu splendida e benefica. Portò un soffio di vita nuova ed elegante nella minuscola capitale. Ella cercò di « procurare ai suoi figli nuovi comodi e accrescimenti di ricchezza » (1); ingrandì ed abbellì il palazzo ducale di Massa e di Carrara (2); innalzò nelle vicinanze della città la bella Villa della Rinchiostra, ed edificò nel 1701 un nuovo teatro ducale, dove, come ci fa sapere il Rocca, si recito in quel Carnovale « un bellissimo dramma in musica » col concorso di « moltissimi forestieri, tra i quali titolati, conti e cavalieri con altri nobili, fino da Firenze, Genova ed altre città cospicue; e per maggior manifcenza fece detta Signora Duchessa stampare dette opere, quali generosamente fece dispensare all'udienza forestiera e suddita » (3).

In Massa prosperavano allora industrie quali la fabbricazione di cappelli e le concie delle pelli (4); e vi fiorivano pure gli studi. Nel 1714 i Fedriani da Lucca portarono a Massa la loro arte tipografica, e Car-

(1) GIORGIO VIANI, *Memorie della Famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*, Banieri Prosperi. Pisa, 1808, pg. 52.

(2) Il canonico ODOARDO ROCCA (1676-1751) nelle sue *Storie antiche di Massa di Carrara raccolte da autori antichi* (ms. presso R. Bibl. estense di Modena) narra che la Duchessa Teresa Panfili, considerando che il palazzo ducale « restava assai basso e con pochi appartamenti, oltre le facciate ineguali e di vista poco gustevole, stabili, per incontrare il genio del diletteissimo consorte, supplire a detti difetti, col farlo alzare competentemente, accrescere li appartamenti, e per li lati farvi bellissime facciate, ornate di marmi e vaghissimi stucchi con nobile simetria, come si gode anche oggi; e fece ciò nelli anni 1703 e 1704 ». (Cit. da GIOVANNI SFORZA, *Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XVIII* in « Atti e mem. della R. Deput. di St. Patria per le provincie modenesi », serie V, vol. V, 1907, pg. 122).

(3) G. SFORZA, op. cit., pg. 160.

(4) Quella del marmo si sviluppò soltanto a partire dal 1751.

lo II, morendo il 7 dicembre 1710, lasciava per testamento ai Francescani cinquecento pezze da lire dieci moneta di Massa, perchè vi istituissero una libreria (1).

Ma questo stesso testamento ci prova pure come allora fossero ben poco floride le condizioni economiche della Casa ducale. Già fin dal 1692-93 Carlo II, a proposito della cappella che egli stava costruendo nella Chiesa di S. Francesco di Massa, lamentava nelle sue lettere allo zio cardinale Alderano le « angustie di denaro » in cui si trovava, asserendo che avrebbe voluto fare « ancora di vantaggio » se le sue « strettezze » non lo avessero impedito (2).

Ora nel testamento fatto fin dal 9 giugno 1705, il duca, parlando degli assegni lasciati ai figli minori, riconosce le difficoltà in cui veniva a trovarsi l'erede primogenito, poichè — egli dice — « presentemente si sono diminuite assai le rendite e le entrate della Casa nostra da tutte le parti e soggiace tuttavia a maggiori pesi e gravezze di quello sia mai stata in tempo delli Signori Principi miei antenati... e trovo che assolutamente non posso imporre questo peso eccedente all'infrascritto mio erede, senza farlo declinare dal grado in cui dovrà trovarsi con l'obbligo di sostenere il lustro e lo splendore della nostra famiglia e dell'istessa dignità ducale... » (3). Povero lustro e meschina dignità! Come saranno abbassati proprio da quei suoi ultimi figli, con cui fra pochi anni doveva spegnersi l'antico casato dei Cybo!

Morto fra l'universale rimpianto il buon Carlo II, gli succedeva il primogenito Alberico III, il quale, anche a causa delle depredazioni e delle angherie di Spagnuoli ed Austriaci, che durante la guerra di successione spagnuola molestarono lungamente il Ducato, si trovò ridotto a mal partito, tanto da esser costretto a vivere egli stesso « con qualche particolare misura e necessaria economia » (4). Breve fu il suo ducato. Buono, amato dai sudditi, verso i quali mostrò sempre la massima benevolenza, morì il 20 novembre 1715 senza eredi.

3. — Camillo, secondogenito di Carlo II, che erasi stabilito a Roma e fu creato più tardi (1729) cardinale, non volle abbandonare la carriera ecclesiastica da lui intrapresa, e rinunciò ai diritti di successione a vantaggio del fratello minore Alderano, nato il 29 luglio 1690, ultimo Duca e degenerare discendente di questa nobile famiglia.

La convenzione venne firmata a Montefiascone il 2 dicembre 1715 e ratificata a Roma il 21 febbraio 1716: in virtù di essa Camillo si riser-

(1) L. STAFFETTI, *Origini e vicende dell'Accademia de' Rinnovati di Massa*, Massa 1912.

(2) L. STAFFETTI, *Spigolature di storia artistica massese - Un affresco di Bernardino Pinturicchio nel Duomo di Massa* in « Giorn. St. e Lett. della Liguria », n. 11-12 (1900).

(3) GIOVANNI SFORZA, *Il principe Eugenio Franc. di Savoia Conte di Soisson e il suo fidanzamento con Maria Teresa Cybo Duchessa di Massa* in « Miscellanea di Storia italiana » (R. Dep. sopra gli Studi di Storia Patria per le antiche province e la Lombardia), terza serie, t. XIII, Torino, Bocca, 1909.

(4) G. VIANI, *op. cit.*

bava soltanto, vita natural durante, tutte le entrate feudali o allodiali di cui i Cibo godevano nello stato pontificio e nel regno di Napoli. Alderano riceveva l'investitura imperiale il 17 aprile 1717. Questo principe, dice il Viani, « pieno di spirito e di vivacità amava il lusso e il divertimento. Massa divenne brillante nel tempo del suo governo. Ma le rendite, già limitate pel suddetto accordo fatto con suo fratello erano minori della grandezza e della generosità del suo cuore ».

Giudizio più sincero e apertamente avverso dà invece il Rocca, il quale, parlando della sua morte, avvenuta nel 1731, afferma che parve « al paese di essere risuscitato da morte a vita e di essersi sottratto da un giogo insopportabile, tollerato pazientemente quasi per anni sedici » (1).

Fanciullo e giovinetto, dimostrò ingegno pronto e vivace e ricevette una buona educazione, avendolo i suoi genitori mandato a completare gli studi nel Collegio romano e quindi a Parma nel Collegio dei P.P. Gesuiti; ma tornato a Massa, si mostrò disordinato e riottoso al padre e al fratello. Due volte fuggì dalla famiglia, tanto che il padre non volle più riceverlo. Morto Carlo II, si riconciliò col fratello; ma ben presto « s'allignò intorno gente forestiera », che nuovamente lo fece traviare.

Il duca Alberico, non avendo eredi, sia per provvedere alla successione, sia nella speranza di un suo ravvedimento, gli impose allora di accasarsi; così il 28 aprile 1715 si concludeva il suo matrimonio con l'Ecc.ma Donna Ricciarda Gonzaga, figlia del Conte Camillo di Novellara. Morì poco dopo Alberico, e Alderano, salito al trono, ebbe per ministri i conti Bernardo Luciani e G. B. Diana Paleologo, consiglieri degnissimi, che nulla hanno certo a che vedere con quella « mano di persone tristissime », che, a dire del Rocca, « gli stavano al fianco e lo spadroneggiavano ».

Gli scialacqui e i disordini finanziari lo spinsero a vendere alcuni feudi e a indebitarsi fortemente, lasciando strascichi, da cui si trovò ancora molestata, più tardi, la figlia Maria Teresa (2).

Stretto dal bisogno del denaro, si abbandonò pertanto ad atti inconsulti e talvolta anche poco dignitosi. Anni di forte disagio dovettero essere quelli fra il 1720 e il 1725. Degnamente lo emulava in Roma il fratello Camillo, Auditore Generale della Camera apostolica e Patriarca di Costantinopoli, il quale nel novembre del 1721 abbandonava gli uffici pubblici, dicendo di volersi ritirare a vita raccolta ed umile.

Monsignore, frattanto, come narra il Rocca, chiamò « il Sig. Duca fratello a Roma, ed al medesimo consegnò una ricca e rara suppellettile di pretiosi paramenti ed altri mobili sfarzosi (eccettuati però oro, gioie ed argenti) che il loro valore ascendeva i trenta mila scudi romani ». Ma quell'improvviso abbandono del mondo non persuase i « più sen-

(1) « Vita di Alderano I Duca IV di Massa », ms., cit. da G. SFORZA, *Il principe Eugenio Fr. di Savoia ecc.*, cit.

(2) G. VIANI, op. cit., cap. XIII.

portanza militare e tanto più ora che erano sul tappeto le scottanti questioni relative alla successione di Parma e Toscana.

sati », i quali tanto più si confermavano nel loro dubbio, quando seppe che il Cibo era « angustiato da altrettanta somma di debiti, quanto importava il valore de suddetti mobili ». Si diceva ancora che Sua Altezza « in ricevere detti mobili » avesse prestato « il consenso al fratello di potere alienare li feudi del Regno di Napoli e lo Stato di Ferentino » (1).

Ma questi fatti vanno pure spiegati, come vedremo, con le fallite trattative di vendita del Ducato di Massa a Innocenzo XIII, nelle quali era stato appunto mediatore Monsignor Camillo. Alla Corte pontificia egli poi non rientrava che nel luglio del 1725, in attesa del cappello cardinalizio, che gli toccò, come si disse, nel 1729.

Ora proprio in questi anni, tra il 1721 e il 1722, vediamo lo stesso duca Alderano spogliare di statue, di marmi e di quadri il palazzo ducale e la « Villa di sopra la Rocca » per inviarli al fratello a Roma. La stessa sorte toccava all'altra villa della Rinchiostra, che già nel 1716 egli stesso aveva fatto, con la sovrintendenza di Jacopo Staffetta, completamente rinnovare, ingrandendola e adornandola « di nuove statue ed altre sculture di marmo, molte delle quali aveva levate dalla villa del già Sig. Duca suo padre ed altre ne aveva provvedute in Carrara con dispendio » (Rocca). Ed ecco il 6 febbraio 1722 giungere in Carrara mercanti, che avevano avuto commissione dallo czar Pietro il Grande di Russia di acquistare marmo per una somma ingente. Il duca Alderano con grande egoismo s'intromise nell'affare, trattò direttamente, eliminando del tutto i suoi sudditi da ogni negozio, e consegnò subito, per tre mila pezze, marmi tolti alla Rinchiostra e alla villa del Colle, con biasimo universale (2).

Questi fatti mostrano in quali acque navigasse il poco prudente Alderano; e non è pertanto meraviglia se proprio in questi tempi egli, che non avea avuto peranco eredi dalle sue nozze, pensasse persino alla alienazione dell'intero suo Stato; non è meraviglia se altri, cupidi ed avveduti, addocchiassero tale dominio, studiandosi di sfruttare le necessità che premevano, inesorabili, il Duca.

4. — E prima di ogni altro doveva l'Imperatore, come alto Signore feudale, esercitare il suo dominio e la sua vigilanza su le vicende e le condizioni del piccolo Stato, specie in momenti di perturbazioni politiche e di assettamento dell'equilibrio italiano, quali furono quelli della prima metà del settecento. La posizione del Ducato non era priva d'im-

Più volte l'Imperatore aveva fatto valere la sua autorità, risultan-

(1) GIOVANNI SFORZA, *L'ultimo Cibo* in « *Giornale Storico della Lunigiana* », a. XIII, fasc. I, 1923.

(2) G. SFORZA, *Massa di Lunigiana nella prima metà del s. XVIII*, oit. p. 139, nota 29.

done al Duca gravezze e temendone egli financo la privazione dei suoi feudi. Così nel 1692, per intervento dello zio cardinale Alderano, Carlo II si era liberato, con la contribuzione di dieci mila scudi d'oro, dall'obbligo dell'alloggiamento di soldatesche imperiali impostogli dal generale cesareo Conte Caraffa (1).

Al tempo poi della guerra di successione spagnuola poco mancò che l'Imperatore non si impadronisse dello Stato di Massa, spogliandone il Cibo. Costui si era trovato in gravi frangenti, preso fra Spagnuoli e Imperiali. I primi gli avevano insistentemente richiesto il passo per i suoi domini, ed egli, per naturale debolezza, aveva ceduto, consentendo loro l'occupazione della fortezza di Avenza; mentre d'altra parte avea rifiutato agli Imperiali l'aiuto per il ricupero della fortezza stessa, respingendo pure le proposte e gli inviti di Vittorio Amedeo II, che alla sua amicizia aveva fatto appello nel marzo del 1704 (2).

Carlo II, inoltre, era stato indotto a prestar giuramento di fedeltà a Filippo V, come padrone del Milanese, permettendo pure che il figlio Alberico accettasse la patente di Maresciallo di campo dal re di Spagna; onde l'Imperatore, riacquistato il predominio in Italia, minacciò il Duca di privarlo dello Stato, come era accaduto al genovese Principe Centurione, che si vide tolto il suo feudo di Aulla in Lunigiana, concesso da Carlo VI al Marchese Alessandro Malaspina di Podenzana.

Il piccolo Ducato aveva subito durante la guerra invasioni e scorribande dei belligeranti, ed in seguito, dall'Imperatore erano state poste stabilmente milizie a Massa e ad Avenza, dietro richiesta, del resto, dello stesso Alderano.

La Corte di Vienna, che mirava a far valere e ad estendere il gius dell'Impero sul Granducato di Toscana, anzi su tutta l'Italia, ora che era entrata in possesso dei domini spagnuoli nella penisola, considerava naturalmente più che mai suo vassallo il Duca di Massa. Ciò apparve anche dall'intervento imperiale nella contesa del 1716 fra il Cibo e Lucca; e il decreto emanato al riguardo dal Consiglio Aulico, condannante la Repubblica a multa pecuniaria come violatrice della pubblica pace, trattava di fatto i due litiganti quali « sudditi dipendenti e non come Principi » (3).

Quando tra il 1721 e il 1722, come si disse, il Duca Alderano, tormentato dai creditori, stava spogliando di marmi e di opere d'arte il Palazzo di Massa, il Klein, comandante del presidio imperiale, si opponeva, avvertendo che « per ordine preciso » di S. M. Cesarea, non doveva essere « levata cosa alcuna benchè minima del palazzo, e nè

(1) L. STAFFETTI, *Spigolature di storia artistica massese*, cit.

(2) L. STAFFETTI, *Lettera di Vittorio Amedeo II per la guerra contro i Francesi nel 1704*; G. VIANI, op. cit., p. 50.

(3) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2562, D. M. Spinola e Cl. Doria al Governo (risposta alla lett. del Governo 26 sett. 1716, in busta 2563).

pure dalla Fortezza di Massa e di Lavenza » (1). Rimanevano frattanto le truppe tedesche a tutela dei diritti imperiali.

Al Governo genovese, desideroso di conoscere i motivi della permanenza di cotesti presidi, comunicava l'Inviato Clemente Doria da Vienna, nel 1724, quanto risultava in quella capitale e gli suggeriva il suo avveduto discernimento. Il castello di Avenza aveva una sua particolare importanza militare; e in quei tempi specialmente in cui si agitava il problema della successione di Toscana, richiedendo il Re di Spagna — o meglio la Regina Elisabetta — contrariamente alla volontà di Carlo VI, di poter far presidiare il Granducato in nome del figlio Don Carlos, sebbene fosse ancora in vita il Medici. La questione costituiva uno dei punti più gravi delle trattative al Congresso di Cambrai, e frattanto l'Imperatore teneva ben salda Avenza, terra di passaggio alla Toscana. Se si fosse ottenuto di differire la venuta del Borbone in Italia — si diceva — forse le milizie tedesche sarebbero state ritirate previa la demolizione di quel castello; ma il Doria riteneva ciò poco verosimile.

Del resto poteva pensarsi che il mantenimento di quelle forze militari dipendesse pure dal « caso contingibile che venendo a mancar il Duca senza prole » fosse la Corte di Vienna « in prossimo comodo di entrare al possesso de Feudi qualora potesse occuparli come decaduti per mancanza di successori » (2).

Quanto poi dovesse interessarsi delle sorti del Ducato di Massa la Spagna, è facile immaginare. Poichè all'infante Don Carlo era stato riconosciuto il diritto di successione, oltre che al Ducato di Parma e Piacenza, anche allo Stato dei Medici, era ben naturale che il re Cattolico, nell'interesse del figlio, tenesse d'occhio le vicende del piccolo Stato confinante con la Toscana e custodito dalle armi tedesche; e vedremo infatti come gli ambasciatori spagnuoli cercheranno di portare a Cambrai anche la questione di Massa. Che la Spagna, inoltre, potesse aspirare, nelle presenti circostanze, a riassorbire nel Granducato anche queste terre è cosa ben verosimile.

Certo nel 1772 a Vienna « da grantempo » si andava « sussurando di qualche Trattato » che, in proposito, poteva essere « promosso a favore dell'Infante Carlo di Bourbon » (3); e ancora due anni dopo, si riteneva a quella Corte che la Spagna sperasse di poter ottenere la cessione di Massa dal Congresso di Cambrai (4).

Inoltre, una terra toscana, che dominava le vie di transito del Granducato all'Italia settentrionale, doveva richiamare l'attenzione partico-

(1) G. SPORZA, *Massa di Lunig. nella prima metà del s. XVIII*, cit., f. 122, nota 7.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta n. g. 2571, Cl. Doria al Governo, 4 e 11 ottobre 1724.

(3) *Ibid.*, busta 2570, Doria agli Inquisitori di Stato, Vienna, 8 luglio 1722.

(4) *Ibid.*, busta 2571, Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

larmente dei Toscani, anche se possiamo credere senza troppa esitazione all'inviato fiorentino a Vienna, il quale, alludendo a un eventuale acquisto di Massa, asseriva a Clemente Doria (1) che la sua Corte « era più nel caso di vendere che di comprare »; essendo allora, di fatto, il Granduca Gian Gastone intento a procurarsi l'assenso per la vendita dei suoi feudi di Napoli. Ma vera non era certo l'affermazione aggiunta che la Corte stessa non s'interessasse punto della sorte di Massa; chè i Fiorentini erano ben vigili e cercavano con tutti i mezzi, brigando un po' dovunque, di ottenere che per lo meno le cose non avessero uena soluzione per essi svantaggiosa, come potremo in seguito riscontrare.

Anche gli Estensi, a cui era pur destino che, per il matrimonio di Maria Teresa, figlia del Duca Alderano, con Ercole Rinaldo, passassero in seguito Massa e Carrara, non mancavano di addocchiare queste terre, che potevano fornir loro uno sbocco conveniente sul Tirreno.

Si spargeva infatti, nel settembre 1719, la notizia di trattative del Duca di Modena per la compera dello Stato di Massa, a cui « preludio evidente » ritenevasi fosse stata la vendita dei beni che il Cibo possedeva nel Modenese, effettuata a prezzo vilissimo. Si diceva che costui avesse ricevuto in Novellara 1400 doppie « supposte in conto della futura vendita de feudi », e che dal Duca Estense si fosse inviato a Genova certo Conte Salvatici per contrattare un prestito. « Da lungo tempo » era sorto il sospetto di simili maneggi, particolarmente « dal vedere il modo con cui vivea il Sig. Duca [di Massa], e del poco pensiero che si dava di provvedere alla propria indennità sì per ragione delle continue querele de suoi sudditi malcontenti come per la prodigalità con cui dissipava ogni cosa » (2).

Nè i sospetti cessarono; che a Genova se ne discorreva nel giugno del 1720; e ancora nel 1721, l'abate Vanni, Inviato di Lucca, confidava a Clemente Doria la supposizione, senza però fondamento, che il Duca di Modena avesse mandati a Vienna cento cinquanta mila fiorini « per vantaggio di detto Trattato » (3). La sussistenza di tali tentativi è poi confermata da quanto scriveva più tardi il ministro Doria al suo Governo, in data 6 dicembre 1724 da Vienna: « Ho altresì saputo che qualche anni sono il Sig. Duca di Modena avesse la mira à detto acquisto e che di fatto ne avanzasse qui la proposizione col motivo di indennizzarsi da danni patiti in servizio di questa Corte, e non lasciando forse di temere di essere costretto alla restituzione della Mirandola senza sicurezza di rimborsare il prezzo dimandando perciò l'Investitura eventuale di detto Stato [di Massa] a qual dimanda però essendosi opposto

(1) A. S. G., Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 4 ottobre 1724.

(2) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2568, Cl. Doria al Governo, Vienna, 20

(3) Ibid. - Lo stesso allo stesso, Vienna, 26 ottobre 1721.
settembre 1719.

il Duca di Bovino Napolitano come discendente da una delle quattro sorelle dell'ultimo cardinale Cibo, avessero qui preso il pretesto di escludere l'istanza del Sig. Duca. Per altro mi vien supposto che l'allegata discendenza sia in grado più remoto di quella del Duca della Mirandola discendente dalla Maggiore di dette sorelle ma che per essere del partito di Spagna non possa qui produrre le sue ragioni » (1). Dalla quale lettera si può vedere infine, come essendo Massa e Carrara feudi femminini, non mancassero altri minori pretendenti alla loro successione.

Sui maneggi di Alderano circa l'alienazione del Ducato vigilava da Roma anche il fratello Monsignor Cibo, il quale, avendo nella rinuncia alla successione riserbati i suoi diritti in caso che il Duca morisse senza figli maschi, intendeva pure farli valere quando si fosse trattato di far passare i feudi ad altre mani. In proposito, Sua Santità, per preghiera di quel prelato, di suo pugno aveva scritto un breve all'Imperatore, dando inoltre istruzioni al Nunzio pontificio in Vienna, perchè di quella faccenda s'interessasse. Mons. Camillo poi, quando nel 1719 si parlò delle presunte trattative del fratello con l'Estense, spedì a Vienna un suo fidato, l'abate Ciccopieri, con l'incarico di opporsi a quello come ad altro qualsiasi trattato di vendita, e di far possibilmente dichiarare inabilitato il Duca Alderano per la sua prodigalità, onde gli venisse « costituito un Governo ». Su quest'ultimo punto nulla però ottenne; chè, come osservava il Principe Eugenio, non così « di leggieri si fa il torto di dichiarar per pazzo un Principe »; nè fu luogo a muover ricorsi diretti al Consiglio Aulico circa la cessione dello Stato al Duca di Modena, essendone mancata la ragione.

Il che non impedì che il Ciccopieri rimanesse ugualmente soddisfatto della sua missione, in quanto egli era riuscito ad ottenere dai vari ministri cesarei promessa che non si sarebbe consentito a veruna alienazione del Ducato; mentre d'altra parte non cessava di occuparsi della cosa il cardinale Nunzio per le premure fattegli da Mons. Cibo (2).

Al quale, però, più che stare a cuore la conservazione della corona paterna nella sua famiglia, pare piuttosto premesse di sfruttare un'eventuale alienazione di essa a suo vantaggio.

Egli aspirava al cappello cardinalizio e questo sperava di ottenere dal nuovo Papa Innocenzo XIII dei Conti (1721-1724), di cui favori quindi le aspirazioni all'acquisto di Massa per la sua famiglia.

Il Doria informava il suo Governo di tali pratiche nell'ottobre 1721, ed asseriva che si stava già chiedendo l'assenso imperiale al contratto,

(1) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

(2) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2568, Cl. Doria al Governo, Vienna, 20 settembre, 18 ottobre, 20 dicembre 1719.

il quale maneggiavasi appunto per mezzo di Mons. Camillo e del cardinale Altan in Roma (1).

Della cosa ne scrivevano ancora il 12 giugno 1722 gli Inquisitori di Stato al M.co Clemente Doria, che confermava essersene « fatto ne mesi scorsi un positivo discorso, non senza lusinga di questa Corte [di Vienna] più a motivo di obligare l'animo di Sua Santità che a disegno di seriamente ridurlo ad effetto ». A nulla certo si approdò; e se ne troncò il discorso « credesi ad oggetto... di non svegliare le pretese della Spagna e della Francia » per l'Infante Carlo di Borbone, che pur aspirava al possesso di Massa (2).

Fallite le trattative, il cappello cardinalizio non venne, e Mons. Camillo, disgustato per questo e per altro, come vedemmo, abbandonò Roma per non ritornarvi se non dopo la morte di Innocenzo XIII.

Nel gennaio del 1724, però, i Ser.mi Collegi sollecitavano ancora l'Inviato di Vienna a indagare sulla verità della notizia sparsasi, che di nuovo il Papa trattasse « alla gagliarda » presso la Corte cesarea quell'acquisto « per la sua casa » (3). Il Doria rispondeva, è ben vero, risultargli forse insussistente quella voce (4); ma che trattative del genere per parte del Pontefice in quegli anni venissero di fatto intavolate non è dubbio.

5. — Anni di grave crisi, come si disse, per la decadente dinastia dei Cibo; e mentre tanti sguardi e tanti appetiti si appuntavano su quel piccolo dominio, non era possibile che fosse assente la Repubblica di Genova, che aveva non poco interesse in tale questione.

Duplici ordine di rapporti correva fra Genova e Massa: da una parte per la contiguità territoriale dei due Stati e l'importanza che assumeva il Ducato sia rispetto alla sicurezza dei confini orientali della Repubblica, non di rado minacciati, sia come regione di passaggio al Granducato sulla via di Roma; dall'altra per le relazioni tradizionali che legavano la dinastia dei Cibo alla Dominante.

Da quanto già vedemmo, si può rilevare quale interesse politico ed economico movesse la Serenissima a vigilare sulle vicende dello Stato vicino, e quali vantaggi le sarebbero potuto derivare da un eventuale acquisto di esso; quali danni dal suo passaggio in mani altrui. Aggiungeremo soltanto qui come anche in seguito tale situazione non mutò, e ricorderemo ad esempio la preoccupazione della Repubblica quando, più tardi, segnata ormai la sorte del Ducato, che gli Estensi erano riusciti ad assicurarsi, si minacciò di scavare un porto ad Avenza. Già un

(1) *Ibid.*, busta 2568, lo stesso allo stesso, Vienna, 29 ottobre 1721.

(2) *Ibid.*, busta 2570, Doria agli Inquisitori di Stato, Vienna, 8 luglio 1722.

(3) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724 e *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, I Collegi a Cl. Doria, Genova, 24 gennaio 1724.

(4) *Ibid.*, C. Doria al Governo, Vienna, 16 febbraio 1724.

trattato si era stipulato in proposito fra la Corte di Modena e quelle di Vienna e Londra, e si dovette soltanto all'abilità diplomatica di Pietro Paolo Celesia, ministro genovese in Inghilterra fra il 1755 e il 1759, se tale opera venne abbandonata (1).

Quanto ai rapporti con Genova derivanti dall'origine ligure dei Cibo e da notarsi come essi si mantenessero sempre più o meno stretti e filiali. La tradizione familiare che legava cotesti Principi alla madrepatria non cessò mai. Alcuni di essi ebbero i natali in Liguria; dopo Innocenzo VIII, Lorenzo, Marchese di Massa, che inizia la Signoria di sua gente in questa città, nacque in Sampiandarena; dei suoi figli, Eleonora fu sposa infelice del Conte Gian Luigi Fieschi; Giulio, implicato nella congiura contro la Repubblica, fu decapitato nel 1548, e Alberico I, che successe nel Marchesato, era nato a Genova nel 1432. Costui, che aveva sposato la figlia Maria al M.co Gio. Ambrogio Negroni, quando scoppio nella Dominante la contesa fra i due Porteci, accolse in Massa non pochi dei nobili vecchi di S. Luca, profughi dalla patria, con i quali avea vincoli di amicizia e di parte.

Vedemmo inoltre come più tardi Carlo I fosse eletto principe della fiorentine Accademia di Genova, nella quale diede prova del suo ingegno; mentre nella capitale ligure venne alla luce il figlio e successore suo Alberico II. Con Genova conservò cordiali relazioni il Duca Carlo II, il quale, morendo, raccomandava nel suo testamento al figlio Alberico III di mantenere « la buona corrispondenza con la Ser.ma Repubblica di Genova, di cui è figlio » (2); e questi infine con la genovese Nicoletta Grillo si univa in matrimonio, che pur doveva riuscire infelice e sterile.

Col crescere delle strettezze finanziarie i rapporti con la ricca metropoli ligure venivano ad accentuarsi. Il duca Alderano conservò sempre con essa relazioni frequenti, che risalgono già ai primi anni della sua torbida giovinezza, quando (ottobre 1709) segretamente fuggiva da Massa e, imbarcatosi a Lerici, si recava a Genova, dove fu ripescato in casa del Principe Doria da gentiluomini inviati colà alla sua ricerca.

Ricondotto a Massa e rimasto qualche tempo quieto, se ne partì di nuovo all'insaputa di tutti nell'aprile del 1710, passando da Lerici a Genova per via di mare; qui però non si tratteneva a lungo, chè presto si portava a Torino. Abbandonato a sè dal padre e dal fratello, egli finiva per far ritorno a Massa tentando, ma invano, con l'intercessione di un barnabita, di riconciliarsi con la famiglia. Salito al trono nel 1715, il disordine del suo governo, gli sperperi a cui si abbandonò, le gravi difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi e il malcontento dei sudditi, lo ridussero ben presto in condizioni assai tristi.

Di qui gli intrighi e le mene di vari Principi per l'acquisto dei suoi

(1) A. GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, 1846, n. 12.

(2) G. SFORZA, *Il Principe Eugenio Franc. di Savoia ecc.*, cit.

feudi; di qui le analoghe trattative dello stesso Alderano con la Repubblica di Genova, che formano oggetto del presente studio.

6. — Di trattative del genere parla Giorgio Viani riferendosi al 1720. « Ma la più singolare tra le sue alienazioni — scrive nella vita di Alderano — è quella, che pensò di fare colla vendita di tutto lo Stato alla Repubblica di Genova, che per dilatare i confini ne ambiva da gran tempo l'acquisto. Fu intavolato colla maggior segretezza il contratto; e i deputati liguri vennero occultamente in Massa colle opportune istruzioni e col denaro necessario per ultimare questo negozio. Ma essendo giunto l'affare a notizia di Carlo VI, fu spedito un Commissario imperiale e cogli ordini i più rigorosi contro la persona del Duca; e Alderano si vide nel caso di soffrire dei gravi disgusti, e forse ancora di perdere lo Stato, se non era assistito dalla prudenza della Duchessa sua sposa, e da quella prontezza di spirito, che non gli mancò mai in nessuna occasione ».

Il Viani stesso avverte come sia ricordato questo tentativo di compera per parte dei Genovesi nella *Storia Generale e Ragionata della Repubblica di Genova* (Tomo III, pag. 127), dove è scritto « Avevano avuto anche pensiero di far acquisto eziandio del Principato di Massa, e di Carrara nella Lunigiana; e n'era stato quasi stipulato nel 1720 il contratto. Ma la politica de' Principi confinanti aveva fatto svanire il progetto; e dopo lunghissimi dibattimenti erano stati obbligati a rinunziare alla compera ».

A quali altre fonti attingesse il biografo del Cibo le poco esatte notizie qui riferite, non è detto. Pare che non esistano tracce di tale pratica nelle carte dell'Archivio di Massa (1). E' certo però che allora la Repubblica vegliava sulle disposizioni del Duca, a proposito delle accennate trattative con l'Estense, come mostra anche quanto scriveva ad Alderano in data 7 giugno 1720 da Genova, il suo agente Gio. Bellafontana: « L' Ecc.mo Francesco Invrea mi ha fatto chiamare e mi ha detto se ho inteso che l' A. V. facci trattare la vendita di Massa e Carrara col Ser.mo Sig. Duca di Modena, io le ho risposto non saper niente ».

Il Duca Alderano, era ben presto venuto in urto con i suoi sudditi per la sua vita sregolata e la noncuranza dimostrata per il pubblico benessere. Apertamente avevano costoro manifestato le loro lagnanze e tutto il Ducato si trovò in uno stato di agitazione inquietante, tanto che il Cibo si rivolse all'Imperatore perchè intervenisse con le sue milizie a tener in freno i malcontenti. Ben volentieri aveva accolto l'invito S. M. Cesarea, ponendo guarnigioni in vari punti del Ducato:

(1) Così gentilmente mi comunica — e qui gliene rendo grazie sentite — il chiar.mo Direttore di detto Archivio, Prof. U. Giampaoli, a cui devo pure il brano di lettera del Bellafontana riportato nel testo.

a Massa stessa e nella fortezza di Avenza; e l'occupazione diveniva infatti molto vantaggiosa all'Imperatore per potersi opporre ad eventuali sbarchi di Spagnuoli dopo la presa d'armi del 1717.

Lo stesso Duca di Massa si recava anzi in persona a Vienna, dove fermavasi dal novembre del 1717 al 27 aprile 1718, a fine di patrocinare « la causa che egli sollecita nanti questo Imperial Consiglio — scriveva l'Inviato genovese Domenico Maria Spinola — per sedare le note turbolenze de suoi sudditi, e per ottenere ragione sopra i pretesi aggravi causatigli dal Sig. Conte Carlo Borromeo e dal fiscale Giovanelli ». Molesti erano stati con lui, come con altri feudatari, il Borromeo, Plenipotenziario in Italia, e il Giovanelli, che il Cibo accusava di aver « subordinati i suoi sudditi per attirar gente al Tribunale ».

Ma ben altra voce si era sparsa in Italia riguardo ai motivi di un tale viaggio, voce che anche le gazzette avevano accolto e ripetuta. Si diceva dunque che il Duca Alderano, forse stanco delle opposizioni dei suoi soggetti, avesse richiesto a Cesare la permuta dei feudi di Massa e Carrara con altro Principato di Germania e che anzi già avesse ottenuto l'assenso imperiale. La notizia pare fosse stata messa in giro dai Marchesi Malaspina, che pretendevano, per le ragioni loro derivanti da Ricciarda Malaspina moglie di Lorenzo Cibo, di aver diritto alla successione ai feudi di Alderano, ove questi si fosse spento senza prole. Il March. Giacinto Malaspina di Groppo, Conte di Mulazzo, giurisdizione di Val di Magra, era ora in gran movimento per tutelare tali diritti, e il M.co Podestà di Godana, Francesco Bonvisino, avvertiva in proposito il Governo che il detto feudatario con due personaggi a cavallo e cento armati aveva, il 24 novembre 1717, percorso il confine penetrando anche nella giurisdizione di Varese e di Godano, forse per riconoscere « qualche strada o altro ». Da più parti era pervenuta ai Collegi la notizia sensazionale della richiesta del Cibo; e vi era chi faceva loro considerare — per quanto non ne avessero davvero bisogno — come lo Stato di Massa fosse « una chiave della Lunigiana, alla spiaggia del quale vengono sbarcate diverse merci e quantità di sale per uso e consumo di sudd.a valle e benchè si restringa in picciol giro, tuttavia porta delle conseguenze assai grandi per la sua situazione, e del profitto grandioso ».

I Ser.mi Signori avvertivano tosto della cosa l'Inviato di Vienna March. Domenico Maria Spinola (il futuro Doge del 1732), perchè « con tutta circospezione e segretezza » indagasse « quali maneggi o trattati » fosse per fare il Duca di Massa a quella Corte; ma il suddetto ministro smentiva la notizia comunicatagli, dietro informazioni ricavate da persona confidente e dallo stesso Alderano.

Il quale si era proprio con lui sfogato lagnandosi delle falsità messe in giro pubblicamente, « come se egli — gli avea detto — avesse affatto perduto il cervello, e non conoscesse il suo interesse, et il pregio dei

suoï feudi, per cangiarli con altri a lui incogniti e niente adattati al suo genio, e non si sapesse che anco in difetto della sua linea, vi erano molte chiamate nella Femminina, onde ne tampoco potrebbe far tal pazzia quando gli fosse saltata in testa ». E particolarmente si lagnava, come autori della bizzarra novella, dei Marchesi Malaspina « suoi vicini, che andavano a cammino di screditarlo nel concetto del mondo » (22 gennaio 1718).

Il Duca, anzi, aveva tutto il desiderio di ritornarsene nei suoi Stati ed altresì di liberarsi delle truppe cesaree che pareva dovessero infatti partirsene tutte, meno però il presidio di Avenza, come aveva egli aggiunto « in aria di disgustato », a domanda dello Spinola. Questi, più tardi, recandosi a dargli il buon viaggi oper l' Italia, apprendeva poi dallo stesso Duca certo discorso che gli avea fatto l' Imperatore nell' udienza di congedo, riguardante i servizi che il Cibo avrebbe potuto rendere a S. M. in Italia, giusta quanto gli sarebbe stato comunicato al suo ritorno in patria; volendosi con ciò certamente alludere al concorso che da lui si attendeva per respingere un eventuale attacco della flotta spagnuola in quelle parti. In realtà le guarnigioni tedesche rimasero poi ancora a lungo nel Ducato, per più ragioni, volente o nolente lo stesso Alderano (1).

Frattanto ci è lecito qui ora notare come la confidenza del Duca con l' Inviato genovese mostri quanto grande fosse verso la Repubblica la sua inclinazione, che meglio spiegherà in seguito. E possiamo pure aggiungere che analoghi sentimenti nutriva il fratello Camillo. L' abate Ciccopieri, quando si recò, come vedemmo, a Vienna, inviato da Monsignore per frastornare ogni tentativo di vendita dello Stato per parte del Duca fratello, non mancò di visitare il ministro genovese, March. Clemente Doria, successo allo Spinola nel luglio 1719, mettendolo a parte della sua missione. Egli aveva avuto ordine, infatti, di rivolgersi « particolarmente » al Doria perchè lo aiutasse nelle sue incombenze; ed ora, in tale occasione appunto, gli faceva apertamente conoscere che « le intenzioni di Mons. Cibo erano che in caso di alienazione passassero i Feudi a mani della Repubblica Ser.ma colla quale facilmente si sarebbe inteso » (2).

Credo che tali simpatie e preferenze, come pure quelle che vedremo ebbe a manifestare la stessa Corte imperiale, fossero dovute essenzialmente alla convinzione di poter ricavare dalla ricca Repubblica un maggior profitto, data la grande importanza che avevano per essa quei feudi. Che abbondasse nella Dominante il denaro era opinione generale, ed era la verità; sicchè Principi italiani e stranieri continuavano a ri-

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2565, il Governò a D. M. Spinola, Genova, 6 dicembre 1717, 4 gennaio 1718; D. Spinola al Governo, Vienna, 10 novembre 1717, 12 gennaio, 27 aprile 1718.

(2) *Ibid.*, busta 2567, Cl. Doria al Governo, Vienna, 20 settembre 1719.

volgersi ai banchieri genovesi per prestiti; così proprio in quegli stessi anni (1717) la Camera Cesarea, ad esempio, aveva sollecitato una simile operazione per mezzo degli Inviati straordinari, Spinola e Doria.

Certo la Repubblica non poteva non essere incoraggiata da tali buone disposizioni a suo riguardo; ma un'altra speranza le balenava in quegli stessi giorni: quella di riuscire a ridurre intrighi e difficoltà con una legittima e regolare successione.

Non so come pervenisse ai Signori Ser.mi la novella che nel testamento del Duca Carlo II, padre di Alberico III e di Alderano, morto il 7 dicembre 1710, fosse disposto che mancando la Casa Cibo venisse chiamata alla successione di Massa e Carrara la Repubblica di Genova « con l'assenso però della Camera Aulica ». Noi sappiamo infatti che un benevolo eccenno alla Serenissima si conteneva in detto testamento, ma vedemmo che il senso non era propriamente quello supposto.

Comunque il Governo della Repubblica andava in proposito « procurando le più sicure cognizioni », e di conseguenza incaricava anche i^o Doria di indagare se esisteva a Vienna il testamento in parola; in caso poi questo contemplasse l'asserita chiamata alla successione, facesse in modo d'inviarne copia a Genova, e intanto si opponesse a qualsiasi alienazione del Ducato in virtù di tale disposto. Il testamento, riteneva il Doria potesse ritrovarsi nella Cancelleria imperiale dove era probabile fosse stato presentato nella rinnovazione delle successive investiture dei due figli di Carlo II; ma ogni ricerca riuscì vana (1).

Intanto, come vedemmo, Genova seguiva attentamente le mosse di Alderano, che pareva dovesse cedere alle mire del Duca di Modena, sia per i suoi contrasti con i sudditi, sia per le gravi angustie economiche in cui si trovava egli e la sua famiglia, e per i debiti da cui era oberato. Uno ne aveva contratto — tanto per non perdere il vezzo — anche nella sua recente dimora in Vienna, col Barone Quenter, Fiscale del Consiglio Aulico; debito in parte estinto, poi, col ricavato della vendita dei beni allodiali del Reggiano e del Modenese fatta all'Estense, ma che si era dapprima temuto potesse costituire per il Duca un incentivo all'alienazione del suo dominio.

Del resto le convenienze della Repubblica nella questione dello Stato di Massa e la ragionevolezza delle sue aspirazioni erano riconosciute universalmente. Lo stesso ministro di Modena a Milano, parlandone con l'agente genovese, ab. Pedemonte, confermava come fosse opinione diffusa « che quei Feudi convenivano più che ad ogni altro » alla Repubblica; e nello stesso anno 1719, il Marchese di S. Tomaso, ministro di Savoia, addirittura diceva al Doria in Vienna: « essergli noto il

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2566, mazzo 49, Il Governo al Doria, Genova, 20 ottobre 1719; Cl. Doria al Governo, Vienna, 15 nov. 1719 e 17 genn. 1720 (busta 2567 mazzo 50).

Trattato che si faceva dalla Rep.ca Ser.ma per la compera de Feudi di Massa e Carrara » (1).

E' questo l' unico esplicito accenno — peraltro privo di serio fondamento — che incontrai in relazione al tentativo di compera del Ducato, di cui parla il Viani come avvenuto nel 1720. Ma che in tale anno fossero intraprese trattative dirette, non risulta dalle corrispondenze politiche dell' Archivio di Stato di Genova; per quanto già la Repubblica stesse certo meditando l' eventualità di un così importante acquisto.

Nè sembra esatta la notizia dell' energica opposizione imperiale; chè anzi parrebbe stessero le cose in tutt' altra maniera.

Sta il fatto che quando il Magistrato di Inquisizione di Stato — come già ricordammo — nel giugno del 1722 incaricava il M.co Clemente Doria di investigare sulla sussistenza delle voci nuovamente diffuse circa la vendita di quello staterello; l' Inviato, informando degli inutili approcci fatti in tal senso dal Pontefice e forse anche da parte dell' Infante Don Carlo di Borbone, scriveva: « Deggio poi in questo proposito aggiungere che il detto discorso ha dato a molti motivo di credere che la Rep.ca Ser.ma fosse per applicarvi, ed hò avuto in tale occasione luogo di riconoscere che questo Ministero Allemanno sarebbe più favorevole verso la stessa che verso qualunque altro Principe, figurandosi di poterne ritrarre il maggior utile per i Diritti delle Cancellerie, e considerando che l' Interesse Politico di questa Corte vi andrebbe unito » (2).

Tale importante notizia, però, non aveva neppur trasmessa al Ser.mo Trono sia perchè a quella Corte era dubbio se il Duca Alderano fosse veramente disposto a siffatta alienazione, sia perchè si temeva colà di suscitare le pretese di Spagna e Francia a vantaggio dell' Infante, che si voleva ad ogni costo escludere da qualsiasi concessione.

Nè gli Inquisitori nè il Governo dovettero certo rimanere insensibili alle informazioni del Doria; tuttavia che cosa operassero in conseguenza non si sa. Pare evidente però che prima dell' agosto 1723, nulla fosse stato concretato e forse neppure seriamente tentato.

Da tale anno appunto, e precisamente fra il 1723 e il 1725, trattative al riguardo risultano invece in pieno sviluppo, svolgendosi dapprima segretamente, indi con l' intervento delle Potenze europee, che finirono per mandare a vuoto ogni cosa.

(Continua)

(1) *Ibid.*, busta 2566, Il Governo al Doria, Genova, 2 dic. 1719; Cl. Doria al Governo, Vienna, 27 dic. 1719.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2566, Il Governo a Cl. Doria, Genova, 18 settembre 1719.